

domanda. Un ottimo servizio, dice l'Autore, fu quello di eliminare la disoccupazione: infatti domanda eccessiva significa una quasi universale scarsità di lavoro. In generale si può dire che l'eccessiva domanda contribuì a risolvere il problema tipico dei periodi bellici della massima occupazione possibile delle risorse produttive esistenti in condizioni di prezzi stabili. Ciò è vero però fino a che l'eccesso di domanda è mantenuto entro i limiti del « margine di tolleranza », entro quei limiti cioè al di là dei quali l'eccesso di domanda (a cui nel « disequilibrium system » corrisponde un equivalente volume di risparmio corrente) avrebbe potuto produrre una diminuzione dell'offerta di lavoro (diminuita utilità marginale della moneta da spendere in futuro) ed infine portare alla disintegrazione del sistema.

L'accumulazione di risparmio durante il « disequilibrium system » porta con sé naturalmente gravi problemi per il giorno in cui il sistema dovrà essere liquidato. E, secondo l'Autore, il sistema fu liquidato in malo modo negli Stati Uniti: la gran parte dei controlli infatti fu rilasciata al termine della guerra o poco dopo. Il riversarsi di una enorme massa di risparmio liquido accumulato nel sistema ne fu la diretta conseguenza e la causa dei movimenti inflazionistici che ne seguirono: e ciò a dispetto delle previsioni di un gran numero di economisti che prevedevano una fase depressiva per l'economia americana dopo la guerra.

Il caso della mobilitazione *parziale* delle risorse economiche è alquanto diverso da quello della mobilitazione totale. Mentre nell'ultimo caso il « disequilibrium system » si rende necessario, nel primo caso l'Autore propone un sistema di equilibrio tra domanda ed offerta rafforzato da controlli. Il caso dell'equilibrio tra domanda ed offerta senza alcun controllo

viene subito scartato: è ben dimostrato come in questo caso movimenti cumulativi inflazionistici (spirale prezzi-salari) potrebbero sorgere. Nè occorre andar tanto avanti da instaurare il « disequilibrium system » perchè nel caso di mobilitazione parziale è inutile creare un eccesso di domanda (e quindi una quota di risparmio da spostare verso spesa futura) dato che l'offerta in questo caso quasi certamente esiste. L'equilibrio tra domanda ed offerta si presenta quindi come la politica più accettabile; equilibrio però sostenuto da controlli dei prezzi nei settori oligopolistici e monopolistici per evitare che la particolare politica dei prezzi seguita in questi settori (a differenza di quelli in situazione di concorrenza) dia l'avvio a spirali inflazionistiche.

G. C. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

GIORGI G., *Aspetti e problemi di alcune riforme agrarie contemporanee*. Un vol. di pagg. 234, Macri, Firenze, 1955.

Questo lavoro del Giorgi viene quanto mai opportunamente ad arricchire un settore nel panorama della bibliografia economica italiana, e cioè quello appunto delle esperienze in materia di riforme agrarie, in cui fino ad oggi si sarebbe cercata invano una opera moderna di una certa completezza. E' del tutto superfluo avvertire che questo delle riforme agrarie è divenuto attualmente un tema di primaria importanza non soltanto per lo specialista d'economia agraria ma anche per lo studioso, oltre che per gli uomini responsabili, della politica economica generale, e ciò sia relativamente al problema specifico dello sviluppo del nostro Paese che per quanto concerne l'analogo problema che si riferisce alla massa dei paesi arretrati.

L'opera in esame può considerarsi divisa in due parti. Nella prima, che è di carattere essenzialmente espositivo, vengono descritti i vari aspetti delle riforme agrarie che hanno avuto luogo in cinque paesi particolari, e cioè due che potremmo definire anche come appartenenti al mondo occidentale, ossia Germania e Giappone, e tre appartenenti a quello orientale, vale a dire Russia, Ungheria e Cina. Va notato come questa serie di paesi risulti agli effetti del problema in discorso assai significativa, in quanto le riforme agrarie che si sono sperimentate in tali paesi sono partite da presupposti e si sono svolte secondo modalità piuttosto diverse così da coprire la maggior parte degli schemi concepibili.

Il maggior rilievo è dato alla riforma agraria che, attraverso le sue varie fasi, si è venuta attuando in Russia. Il merito dell'Autore sta nell'aver messo in luce, con il semplice e sano equilibrio di giudizio che lo contraddistingue, ciò che è ben conosciuto ma che è sempre bene sia ribadito, e cioè l'insanabile contrasto tra collettivismo e spirito individualistico in agricoltura. Assai opportunamente il Giorgi ricorda come in Russia per ragioni storiche tale individualismo sia sempre stato molto minore che altrove; il fatto quindi che si sia rivelato di rilevanza ciononostante sufficiente a neutralizzare ogni attesa efficacia della collettivizzazione riesce quanto mai significativo. Una circostanza che avrebbe aggiunto forza dimostrativa a questa conclusione, che all'Autore è sfuggita — nè gliene va fatta colpa dato che ciò è comune a quasi tutti gli studiosi che si sono occupati del problema —, è identificabile nel grande progresso scientifico che dai russi è stato raggiunto nelle discipline attinenti all'agricoltura, dalla pedologia alla genetica, alla zootecnia tanto per fare degli esempi.

Senza entrare nel merito, le conclusioni che si riferiscono alle riforme

agrarie negli altri paesi indicati sono ugualmente intonate ad un'obiettiva e serena valutazione dei risultati senza la minima tendenza, alla quale non è sempre facile sottrarsi, a volervi ravvisare la dimostrazione di opinioni precostituite in un senso o nell'altro.

La seconda parte dell'opera, che è quella destinata ad una certa elaborazione della materia, ha per oggetto la trattazione di due temi, del resto sotto il profilo logico connessi: quello della relazione fra riforme agrarie e sviluppo economico, e quello del significato e dei limiti delle riforme agrarie stesse. Il Giorgi parte dalla premessa che entrambi gli argomenti presentano elementi di grande complessità, da cui discende l'impossibilità di giudizi definitivi ed assoluti. I punti toccati sono molteplici e — per quanto sarebbe oltremodo interessante — esula dai fini di questa breve disamina una discussione che per forza di cose condurrebbe troppo lontano. Basti dire che l'Autore si dimostra bene informato ed aggiornato; il più delle volte — e non potrebbe essere diversamente data la ricchezza e multiformità delle trattazioni già comparse in merito — la sua fatica consiste in un lavoro di selezione fra le opinioni espresse precedentemente, respingendo i punti di vista di alcuni studiosi per rifarsi a quelli di altri.

Un rilievo, d'importanza del resto semplicemente formale, che si può muovere all'Autore è quello che si riferisce all'affermazione secondo la quale ben pochi studiosi, per non dire nessuno, sosterebbero l'esistenza di un'inferiorità economica dell'agricoltura nei confronti dell'industria. Bisogna invece notare a questo proposito che all'infuori, in Italia, del Dell'Amore e del Papi e, all'estero, del Viner e forse di pochissimi altri, un tale assunto, su cui non si concorda, è purtroppo generale.

E. CALCATERRA

*Milano, Università Cattolica.*